

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “Gli Atti degli Apostoli”

**10° Incontro  
3 Aprile 2002**

**“Prendete il largo”: il primo  
viaggio missionario  
(At 13,1-14,28)**

Stasera guardiamo i capitoli 13° e 14° che trattano del primo viaggio missionario.

Cominciamo leggendo poche righe dalla lettera apostolica “Novo millennio ineunte” che il papa ha scritto a tutta la Chiesa all’inizio del millennio:

*“All’inizio del nuovo millennio, mentre si chiude il Grande Giubileo in cui abbiamo celebrato i duemila anni della nascita di Gesù e un nuovo tratto di cammino si apre per la Chiesa, riecheggiano nel nostro cuore le parole con cui un giorno Gesù, dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, invitò l’Apostolo a «prendere il largo» per la pesca: «Duc in altum» (Lc 5,4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. «E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci» (Lc 5,6).*

*Duc in altum! Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8)”.*

Queste poche parole introducono in modo appropriato il tema di stasera che è la missione che è molto importante e che riguarda anche il presente: la nostra lettura degli Atti, infatti, non è conoscitiva ma è una lettura che diventi maestra di vita per noi cristiani di oggi.

È come se il libro iniziasse di nuovo, infatti sono nuovi gli argomenti e le situazioni. La Chiesa è fuori di Gerusalemme e fuori della Palestina e si parla del primo viaggio missionario a largo raggio programmato da una Chiesa locale, come abbiamo detto l’altra volta, la Chiesa di Antiochia, con la responsabilità diretta di due personaggi eminenti che sono Paolo e Barnaba..

La cartina riportata più avanti ci fa rendere conto del viaggio intrapreso.

Dicono gli studiosi che Luca, molto probabilmente, ha voluto idealizzare ed enfatizzare questo primo viaggio missionario perché restasse un viaggio tipo, come un modello, per gli altri viaggi missionari della Chiesa non solo dei tempi de “Gli atti degli apostoli”, ma anche di quella futura, di tutti i tempi.

Il viaggio è vissuto in assoluta fedeltà all’insegnamento di Gesù quando ai suoi discepoli aveva fatto scuola di evangelizzazione e di missionarietà. Anche se la missione comincerà con la Resurrezione e la Pentecoste, Gesù durante il periodo vissuto con gli discepoli si era preoccupato di prepararli. È lo stesso Luca che lo riporta nel suo Vangelo al cap. 10

*“Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali...” e poi continua e parla di case nelle quali entrare, città da visitare e di popolazioni da evangelizzare.*

S. Luca, quindi, vuole mettere in evidenza che la Chiesa si muove nell'apostolato e nella missionarietà in maniera assolutamente fedele a quanto detto da Gesù.

L'apostolo allora deve essere uno che va di città in città e che non si stanca di seminare gratuitamente la parola di Dio; compie prodigi e guarigioni ed è cosciente della possibilità di essere perseguitato. Il suo passaggio di città in città a volte è determinato dal fatto che non può restare nella città precedente perché non è più gradito o ne è stato scacciato, però l'apostolo sa anche, **per certo**, che è protetto e guidato da Dio.

Quando gli apostoli ritorneranno da Gesù da questa scuola di missione e racconteranno quello che era loro accaduto si troveranno a vivere con Lui un momento di grande gioia.

*“I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse: «Io vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».” (Lc 10,17-20)*

Gesù dice questa ultima, bellissima espressione a proposito della missione vissuta in fedeltà a quello che Lui aveva insegnato.

Noi dobbiamo guardare allora a questa prima missione, vissuta per iniziativa di una comunità cristiana locale, come un modello di evangelizzazione valido in ogni tempo, per vivere anche noi il compito dell'evangelizzazione in fedeltà assoluta all'insegnamento e alle esigenze del vangelo di Gesù.

In questo tratto de “Gli atti” che sono i cap. 13 e 14 viene in grande evidenza la figura di Paolo, come se Luca volesse concentrare l'attenzione su di lui e volesse dirci: lui è il modello! Difatti poi nella tradizione cristiana sarà chiamato l'apostolo delle genti e addirittura tante volte sarà chiamato soltanto “l'apostolo”! (Gli stessi Padri della Chiesa molte volte nei loro commenti usano l'espressione: “Come dice l'apostolo”). Paolo è il modello dell'evangelizzatore instancabile, perseguitato, pronto e capace a parlare, informato, attento, senza paura delle masse. La sua figura caratteristica sarà quella che emergerà da “Gli atti degli apostoli” da questo punto in avanti. Anche Pietro apparirà, ma Paolo sarà proprio “l'evangelizzatore”.

Un altro elemento da cogliere è che lo Spirito Santo continua ad essere il soggetto di quanto si compie. È vero che la Chiesa sceglie di andare missionaria, sceglie quali sono gli operatori della missione, si responsabilizza nella programmazione, però il protagonista effettivo è lo Spirito Santo. Difatti nel testo si legge sempre: “*essi, inviati dallo Spirito Santo...*”; mentre della comunità è detto che: “*mentre stavano pregando lo Spirito Santo disse riservate per me Saulo e Barnaba per l'opera alla quale vi ho chiamati*”.

Un'ultima cosa importante da cogliere come note preliminari, è che la missione nasce nella sensibilità e nella responsabilità della comunità intera. Se infatti leggiamo il cap. 13 notiamo che all'inizio del capitolo c'è una descrizione puntigliosa anche dei nomi delle persone, almeno quelle più importanti, per significare che questa missione non nasce dall'iniziativa di un singolo ma nasce dalla presenza di Gesù tra i fratelli uniti nel suo nome. È questa presenza che rende comprensibile la parola dello Spirito Santo che li sollecita ad andare in missione: quindi la Chiesa intera.

È importante il clima di preghiera e di sobrietà perché pregano e digiunano, è importante la docilità allo Spirito Santo che è **tra** di loro, è importante l'assunzione di responsabilità che ne scaturisce ed è importante anche che dopo aver capito la volontà dello Spirito la Chiesa sappia vivere anche quell'aspetto della povertà evangelica che è il distacco dai propri membri quando sono chiamati ad un'opera del Signore: “*Allora dopo aver digiunato e pregato imposero loro le mani e li accomiatarono*”.

Tutti elementi a cui siamo chiamati a dare massima attenzione. Il discernimento, infatti, matura in un clima di preghiera, di essenzialità e di sobrietà: il digiuno va inteso così non come digiuno rituale o dietetico. La docilità alla volontà dello Spirito Santo significa che non è la voce del più dotto o del più autorevole che prevale. Forse il più dotto o il più autorevole potrà avere una funzione di guida e potrà essere quello che esorterà a mettersi in preghiera davanti a Dio per cercare qual è la linea da seguire, quale l'obiettivo da perseguire, quale il programma da attuare. La Chiesa, quindi, non sarà mai il luogo dove qualcuno, in nome di una specie di personalismo (sia pure per l'autorevolezza della funzione che ha), si ritenga autorizzato a richiedere di attuare qualcosa in relazione ad un'esigenza che ha capito da solo. Lo stesso Paolo, che era stato scelto da Gesù stesso per essere l'evangelizzatore dei popoli pagani,

non accampa alcuna prerogativa nei confronti della comunità perché dal momento in cui Gesù lo ha costituito membro della Chiesa egli comincia a vivere tutta la dignità ma anche la responsabilità di esserlo.

Scaturisce chiaramente che la missione universale è un'esigenza di tutta la comunità e per questo primo viaggio Barnaba e Paolo ne sono i delegati. Quando questo primo viaggio missionario termina, ne "Gli atti" viene sottolineato che radunano la comunità (come succedeva a Gerusalemme) e raccontano quanto era loro accaduto non soltanto per farne la cronaca ma per la consapevolezza che la missione è della comunità tutta intera.

Il fatto di essere inviati all'umanità produce che una modificazione del loro atteggiamento, del loro modo di porsi di fronte alla realtà che viene loro affidata: cioè dal momento che loro devono andare presso certe popolazioni cominciano a comportarsi socialmente, antropologicamente, sul loro modello di comportamento. Con una parola moderna oggi diremmo che si "inculturano". Saulo che porta il nome di Saul (quindi un nome ebraico) comincia a chiamarsi Paolo e dal momento che va in missione Luca comincia a chiamarlo Paolo e lo chiamerà sempre così: un nome latino! Già l'altra volta abbiamo visto che i discepoli vengono chiamati "cristiani" con un aggettivo latino per dire che la persona si modifica per amore della popolazione verso cui è mandata, si modifica sul modello di quella popolazione: si *incultura*.

Questo riguarderà sempre la vita della Chiesa. Forse abbiamo sentito qualche volta dell'esperienza dei Gesuiti in Cina nel 1500 quando padre Matteo Ricci e i suoi compagni accostando la realtà cinese avevano sentito la necessità di essere "*cinesi con i Cinesi*" a cominciare dagli abiti. La Chiesa di allora non capì, preferì chiudere la missione ma non capì. Questo fatto è rimasto come un segno nella storia delle evangelizzazioni ed oggi ci è chiaro anche dove affonda le sue radici: Saulo rinuncia al suo nome di discendenza biblica e si comincia a chiamare Paolo!

Dalla cartina possiamo guardare tutto il cammino effettuato. Si nota molto bene Gerusalemme e, più a nord, Antiochia dove si era costituita la nuova comunità. Si può capire che è abbastanza lontano da Gerusalemme (ma più vicina al mondo e all'umanità!). Da Antiochia partono per andare a Cipro, si fermano a Salamina sulla costa orientale di Cipro, poi vanno a Pafo sulla costa occidentale. Da Pafo vanno a Mira e poi, più a nord, a un'altra Antiochia (Antiochia di Pisidia) e poi vanno a Iconio, Lista, Derbio e quindi ricompiono tutto l'itinerario e ritornano indietro.

Durante questo viaggio hanno diversi frutti e trovano molti ostacoli. A Cipro trovano un mago di origine ebraica che si oppone a loro e Paolo deve vivere un momento di grossa resistenza nei suoi confronti. Vanno poi a Pafo e dovunque trovano persone che accolgono il Vangelo e altre che oppongono resistenze, generalmente ad opera di quella parte della comunità ebraica presente in quei luoghi, un po' fondamentalista, che si ribellava quindi alla novità del Vangelo. A Pafo c'è la conversione di un proconsole romano e la nascita di una nuova comunità e pur tuttavia loro si fermano solo il tempo per gli insegnamenti necessari a far cominciare a vivere questa comunità e poi proseguono sotto la spinta dell'azione dello Spirito Santo che li sollecitava a non fermarsi ma ad andare di città in città. Non seguono il ragionamento umano dell'opportunità di fermarsi per curare la nuova comunità e sfruttare il fatto che si è convertito un proconsole per cercare maggiori adesioni e maggiori occasioni di diffusione del Vangelo e della Chiesa. Nonostante questi successi loro obbediscono all'ispirazione del Signore e vanno sempre oltre seguendo sempre lo stesso schema: vanno nella sinagoga, parlano con quelli che sono di tradizione ebraica, presentano l'annuncio del Vangelo di Gesù, annunciano Gesù crocifisso e risorto e trovano che tante persone ascoltano, si con vincono e si convertono ma trovano anche persone che non ascoltano e che li perseguitano. È un modulo che si ripete sempre.

Vedremo che quando ritorneranno da Derbe ad Antiochia attraverso lo stesso itinerario seguito all'andata visitano le comunità che erano nate, rianimano i nuovi discepoli, li esortano a restare saldi nella fede, e dicono loro che è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. Il modulo è: l'annuncio del Vangelo, il mettersi a vivere insieme e l'assunzione di responsabilità che vivere il Vangelo comporterà inevitabilmente una certa solitudine che può assumere il significato di incomprendimento, di sofferenza e, anche, di persecuzione.

Questo riferimento alle tribolazioni che troviamo qui è, in buona sostanza, lo stesso riferimento che Gesù fa, per sé stesso, a tutta la Scrittura quando appare a due dei suoi sulla via di Emmaus. Luca stesso,

nel Vangelo, riporta che il Risorto, resosi conto della difficoltà dei discepoli nei confronti della sua passione li catechizza dicendo:

*“Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.” (Lc 24,25-27)*

C'è, quindi, una linea di continuità molto chiara tra il Luca del Vangelo e il Luca de “Gli Atti” che rappresenta un unico percorso, mai interrotto, tra la vicenda storica, fisica, individuale, di Gesù stesso e le vicende della Chiesa che è il Corpo Mistico di Cristo. È l'avverarsi nel tempo della Chiesa di ciò che intendeva Gesù quando disse che per seguirlo bisognava percorrere la sua stessa strada: non c'è possibilità di essere cristiani senza seguire la strada di Gesù! Questo riguarda non soltanto la persecuzione nel senso più aspro e fisiologico del termine, che arriva fino al martirio, ma riguarda anche la durezza che la fedeltà al Vangelo comporta inevitabilmente nella vita quotidiana: certe solitudini, certe durezza, una certa esigenza di dover fare sul serio col Vangelo, **da soli**, perché forse manca il consenso, la condivisione, l'entusiasmo, l'approvazione di chi ci sta vicino. La Chiesa dovrà essere sempre cosciente che non è possibile vivere la fedeltà al Vangelo senza questa certa fatica.

Mi è capitato di leggere che nel 2001, trentatre tra missionari, sacerdoti, religiosi, religiose e laici sono morti violentemente a motivo della loro missione. A questi si devono aggiungere molti altri di cui non si conoscono i nomi che sono stati uccisi in massacri avvenuti in diversi luoghi. Ciò significa che la fedeltà al Vangelo riguarda la Chiesa in ogni tempo. Però, ripeto, la sofferenza non è solo quella legata al martirio nel senso sanguinoso del termine ma anche quella che occorre avere quando giorno dopo giorno, in solitudine, bisogna fare le proprie scelte di coscienza.

Abbiamo visto che questa fedeltà al comando di Gesù di andare, in qualche modo mette nella missionarietà una certa rapidità. Rapidità non vuol dire frettolosità (vado via perché ho da fare), non è questa la rapidità del Vangelo. Altre volte abbiamo ricordato la “rapidità” di Maria nel recarsi a visitare Elisabetta. Quella fa sempre scuola. Questa rapidità nasce quando la fedeltà al Vangelo impegna le persone in maniera totalitaria. Lì veramente gli spazi dell'indugio si riducono, fino ad annullarsi, perché chi si sente chiamato ritiene che non c'è altro da fare se non annunciare il Vangelo. C'è un dedicarsi completo, anche psicologicamente, a realizzare la missione avuta che è la sola a meritare importanza e attenzione.

Leggevo giorni fa un testo spirituale medioevale: diceva che, alla fine, non ha più importanza che le cose che siamo chiamati a vivere abbiano la loro spiegazione: ci basta che Gesù è risorto! Se Gesù è risorto, anche se non abbiamo la spiegazione delle cose che sentiamo di dover fare, andiamo oltre, le viviamo e basta. C'è quindi un tempo “tutto pieno” che ci fa sentire bene nella volontà di Dio perché stiamo vivendo quello che il Signore ci chiede di vivere e se il tempo è pieno **dentro** allora non c'è neanche indugio. Naturalmente il rapporto con gli altri è sempre un rapporto da vivere non di corsa nel senso che uno corre col solo scopo di arrivare a tutte le situazioni, che sarebbe una frettolosità. Il rapporto che scaturisce dalla consapevolezza che si sta compiendo l'opera di Dio porta a dedicare ad ogni realtà, ogni persona, ogni relazione tutto il tempo che gli ci vuole, non un momento di meno, ma neanche un momento di più perché quel momento di più è di un'altra realtà verso cui il Signore manda. In questo senso c'è una rapidità.

Naturalmente ciò non significa che sia cristiano mettersi negativamente nei confronti dell'indugio: anche l'indugio è importante, è anche bello il momento dello stupore, il momento della contemplazione, il momento dell'ascolto, il momento della convivialità, il momento dell'amicizia, però anche questi aspetti appartengono a un “tutto pieno” di un momento che finisce e introducono nel “tutto pieno” del momento successivo.

Ecco perché non si fermano neanche per il fatto che il proconsole si è convertito e quindi ne potrebbe scaturire una situazione di convenienza per la Chiesa e la comunità. Una volta nata la nuova comunità, loro “si accomiatano” così come erano stati “accomiatati” a loro volta.

È importante notare che ne “Gli atti degli apostoli”, di tanto in tanto, viene detto, quando gli evangelizzatori partono, che pregarono e li affidarono al Signore. “*Affidarli al Signore*” non deve essere considerato un gesto di pressapochismo spirituale, ma è la consapevolezza che sarà Dio a fare il resto

perché si creerà quella “sinergia” di cui abbiamo già detto, ed è il credere in questa sinergia.

Chi parte non lo fa avendo delle assicurazioni perché, anzi, sa che dovrà affrontare persecuzioni, e testimoniare la sua fedeltà al Vangelo nella fatica quotidiana, così come le comunità che nascono non possono essere garantite dalla presenza dell’apostolo. L’apostolo nella Chiesa non è uno che vive una paternità paternalistica, è uno da cui deriva paternamente la fede della comunità per il suo ministero, perché è strumento di Dio, però nel momento in cui la vita è nata il rapporto che si instaura per lo sviluppo di quella vita è tra quella vita stessa e Dio. Sarà il nascere della sinergia a permettere alle comunità e alle persone l’attuazione della propria missione e che darà le grazie necessarie a superare le difficoltà che nasceranno. Anche la frase del sacerdote dopo aver celebrato l’Eucaristia, “Andate in pace!” è un affidamento al Signore perché si possa testimoniare ognuno nella propria vita quotidiana.

### ***Il “rifiuto” degli Ebrei.***

Molte volte viene riportato che, a mano a mano che arrivano nei luoghi del loro viaggio, gli evangelizzatori si imbattono nel rifiuto da parte degli ebrei. Bisogna tenere ben presente che Luca quando sottolinea ciò, non lo fa certo per sollecitarne la condanna da parte di chi legge ma piuttosto per evidenziarne il carattere provvidenziale. Già dagli episodi accaduti in Gerusalemme contro gli Ellenisti, il rifiuto degli Ebrei è l’occasione per cui la Chiesa, scacciata, può rivolgersi pienamente alla dimensione universale e quindi attua e permette al disegno di salvezza universale di Dio di realizzarsi. È da allora che la Chiesa comincia a vivere la realtà di sentirsi non più figlia di un solo popolo ma popolo formato dalla confluenza di tutti i popoli. Si realizza un distacco per cui la Chiesa non potrà più essere identificata con la sinagoga e non potrà neanche ritenersi più di matrice ebraica: è diventata “un’altra cosa”. È un’altra realtà che Dio ha voluto attuare servendosi anche del rifiuto degli Ebrei.

Paolo e gli altri continueranno a parlare con gli Ebrei e nelle loro sinagoghe ma nei loro discorsi trasparirà sempre chiaramente che la comunità che nasce dovrà essere il segno dell’unità di tutti gli uomini nell’unica famiglia dei figli di Dio. Non si identifica con un popolo ma è un popolo formato da tutti i popoli.

Forse la sottolineatura che si può ancora fare è che a Listra avviene un episodio un po’ buffo. È una comunità umana completamente pagana. Loro arrivano, trovano un paralitico, compiono un gesto di guarigione e il paralitico guarisce. Allora il sacerdote e altre persone addette al tempio di Zeus pensano che gli dei sono venuti tra loro e cominciano a chiamare Barnaba, Zeus e Paolo, Hermes perché era il più eloquente. Ci fu anche un tentativo di sacrificare loro un bue e Paolo dovette intervenire molto duramente per spiegare che erano uomini come loro. Questa affermazione detta dagli Apostoli e riportata da Luca, “*Noi siamo esseri umani, mortali come voi*”, impedisce che nella comunità si mitizzi la figura dell’apostolo come pure la figura del responsabile della comunità. Altre volte abbiamo avuto modo di dire che la funzione altissima di ogni autorità nella Chiesa non può essere mitizzata ed è proprio la parola di Dio a vietarlo perché l’autorità nella Chiesa deve condurre a Gesù Cristo. Se qualcuno si mettesse tra Dio e le persone diverrebbe un mito e questo sarebbe quel clericalismo che era contestato dallo stesso Gesù quando contestava scribi e farisei.

Attualizzando il testo possiamo dire che questo carattere missionario appartiene alla Chiesa di ogni tempo. Non è possibile che la Chiesa sia veramente la Chiesa di Gesù senza sentire la passione per l’umanità.

La Lumen Gentium al n. 17 parla chiaramente della vocazione missionaria di tutto il popolo cristiano:

*“Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, così ha mandato egli stesso gli apostoli (cfr. Gv 20,21) dicendo: «Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). E questo solenne comando di Cristo di annunziare la verità salvifica, la Chiesa l’ha ricevuto dagli apostoli per proseguirne l’adempimento sino all’ultimo confine della terra (cfr. At 1,8). Essa fa quindi sue le parole dell’apostolo: «Guai... a me se non predicassi!» (1 Cor 9,16) e continua a mandare araldi del Vangelo, fino a che le nuove Chiese siano pienamente costituite e continuino a loro volta l’opera di evangelizzazione.”*

Mi ha fatto molta impressione seguendo da vicino, con affetto fraterno don Sandro, vedere come in lui

questa determinazione per l'annuncio del Vangelo in forme universali non ha conosciuto sconfitte. Pur di fronte alla fatica di esperienze anche dolorose vissute da lui in Congo non ne è risultata diminuita la coscienza missionaria. Ha anche vissuta una tragedia familiare e nonostante questa morte di un giovanissimo nipote vissuta da lui molto fortemente non si è attenuata in lui quella rapidità di cui abbiamo detto prima: ha saputo dire ai genitori *“Mi accomiato”*.

Quando poi Angela, nell'ultimo consiglio pastorale, ci ha detto di voler condividere la vocazione missionaria di don Sandro, e che partirà per un primo periodo, al termine dell'anno scolastico, ho percepito concretamente che la vocazione missionaria appartiene alla Chiesa, non alla bravura e alla capacità delle singole persone.

Anche noi quando pensiamo a don Sandro non dobbiamo pensare in termini di mitizzazione della persona, dobbiamo pensare che la Chiesa, che celebra l'eucaristia, qui, a Piedigrotta, non poteva non essere missionaria! Così come sono nate le vocazioni al sacerdozio, alla verginità, al matrimonio, sono nate anche le vocazioni missionarie. Sandro come sacerdote e religioso; Angela come laica che vivendo il Battesimo e l'Eucaristia si è sentita spinta a questa scelta.

### ***La missione nel nostro tempo.***

Come si attualizza nel nostro tempo questa vocazione missionaria? Che cos'è la missione nel nostro tempo? Ci aiuta a dare una risposta a questo interrogativo un testo del Concilio. Nella Dichiarazione *“Nostra Aetate”* che tratta delle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane si legge:

*“Tutti i popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui Provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti finché gli eletti saranno riuniti nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella sua luce.*

*Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo... (n° 1)*

*Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: « Chi non ama, non conosce Dio » (1 Gv 4,8).*

*Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduca tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano. (n° 5)”*

La Chiesa del nostro tempo parla sempre più frequentemente di dialogo. Nel cuore di un cristiano è inevitabile che vi sia il desiderio di comunicare il Vangelo. Anche Gesù ha parlato di un unico ovile, ha pregato per l'unità di tutto il genere umano e ha parlato di una casa comune: ma che cos'è oggi la casa comune? Mi pare che il desiderio di comunione nel nostro tempo non significhi proselitismo, non significa cioè convincere la gente ad entrare nella Chiesa. L'altra volta parlando della comunità cristiana sul territorio abbiamo detto che la comunità cristiana ha la vocazione al territorio ma non è sicuro che il territorio abbia la vocazione alla comunità cristiana perché Dio è più grande della comunità cristiana. Quindi vi possono essere approcci alla realtà unica di Dio anche al di fuori del recinto della Chiesa. L'evangelizzazione, perciò, non può essere proselitismo e ciò richiede una specie di impoverimento del desiderio. Ci vuole, cioè, uno sforzo per purificarci del desiderio di portare tutti nell'aggregazione dell'unico ovile, ci vuole un impegno per maturare nella convinzione che le persone alle quali noi desideriamo dare il Vangelo hanno anche loro qualche cosa da darci sia in senso religioso, sia in senso culturale, sia nelle diverse competenze. Allora il concetto di proselitismo si evolve. Forse un paio di secoli fa si parlava di tolleranza ed allora era una parola nuova e un concetto avanzato. Oggi ci rendiamo conto che anche la tolleranza è parziale e quindi occorre il dialogo. Il dialogo è infatti la certezza che si è chiamati a vivere accanto all'altra persona in maniera tale che il Vangelo che si ha dentro diventi

interrogativo, fascino e chiamata per l'altro che quel Vangelo non ha ancora. Però questo può avvenire soltanto nella misura in cui ci si fa ricettività del vangelo, anche non sacro, che è nell'altra persona.

Quello che abbiamo visto, in un momento quasi profetico, in padre Ricci in Cina, adesso diventa azione e spinta dello Spirito Santo in tutta la Chiesa. La missionarietà, cioè, non può più essere considerata solo l'andare, fare la predica, battezzare e dare l'eucaristia a centinaia di persone, ma deve significare l'apprezzamento di tutti quei segni positivi e di tutti quei valori che sono presenti nelle persone a cui si è mandati per cui, vivendo il Vangelo accanto a loro, essi possono capire che quei valori vengono esaltati. Questo significa impoverimento e spogliamento di certe forme culturali e, soprattutto, di certe tradizioni perché non si colga nella vita della Chiesa la stessa incomprendimento mostrata dall'ebraismo verso il Vangelo e cioè l'incapacità di capire l'oggi di Dio per fedeltà all'ieri di Dio. La fedeltà all'ieri di Dio può diventare museo e non campo aperto dell'azione dello Spirito Santo nel presente! Leggiamo con attenzione il segno dell'incontro di Assisi.

I valori che vengono dall'umanità a cui si annuncia il Vangelo sono valori che arricchiscono la Chiesa che diventa capace di capire di più. Si può, ad esempio, dire che la Chiesa ha cominciato a capire di più di economia da quando è venuto il marxismo. Ha cominciato a capire di più di diritti umani da quando è venuta la rivoluzione francese. Certo oggi non ci può più essere evangelizzazione senza diritti umani e non ci può essere più evangelizzazione senza economia. Per questo ha ragione don Sandro quando dice che non può annunciare il Vangelo senza condividere. Il Concilio aveva parlato di ansie, gioie, dolori, problemi... (ricordiamo la *Gaudium et Spes*) ma certamente credere veramente nel Vangelo del Dio fatto uomo significa annunciare un Vangelo non solo spirituale: significa annunciare un Vangelo umano! Non si è cristiani se non si è umani. Perciò i valori umani sono importanti, condividerli con quanti li sentono è evangelizzazione. Umano vuol dire che mangia, che dorme, che ha i piedi all'asciutto, che studia! Questo i missionari, che poi sono gente pratica, lo sapevano già da prima per cui le capanne sono venute prima della costruzione delle chiese, come pure appare un controsenso celebrare l'eucaristia con calici d'oro in una favola brasiliana!

Il nostro abate generale, che viene dal sudamerica, qualche giorno fa mi diceva che si sentiva in una crisi di coscienza camminando nei corridoi di S. Pietro in Vincoli ricchi di quadri alle pareti pensando che in Argentina si sta soffrendo la fame e che quasi quasi stava pensando di vendere qualche quadro per aiutare in qualche modo quei fratelli (!).

Ha ragione Sandro dicendo che per adesso ci parla delle cifre necessarie per avviare alla men peggio la missione in cui è, e che le lettere più "spirituali" ce la scriverà un'altra volta! La condivisione è come la visibilità dell'amore che fa unità, come la corporeità di Gesù è la visibilità dell'amore eterno di Dio in espressioni umane.

Non si dialoga per avidità di fede: se il Vangelo passa attraverso il dialogo, e il dialogo è un'espressione di amore, allora l'amore si dimostra a fatti non a parole! La devozione soltanto non può bastare! La certezza di Gesù Uomo-Dio ci mette nell'attenzione dei valori umani da condividere pazientemente, costantemente, nella misura di ciascuno, anche con radicalità, perché il Vangelo sia annunciato dalla vita e dalla testimonianza. Questo riguarda le missioni ovunque nel mondo ma riguarda anche la missione quotidiana che ognuno di noi vive nella propria realtà di vita.

Per concludere vi leggo poche parole che S. Agostino diceva in un discorso pasquale:

*“Anche voi, dunque, dite: Non possiamo non parlare di ciò che abbiamo udito; non possiamo non evangelizzare Cristo Signore. Ciascuno lo annunzi dovunque gli è possibile, e così è martire. Capita però, a volte, a certi che non debbano subire persecuzioni ma solo una qualche derisione: eppure si spaventano. Un tale, ad esempio, si trova a pranzo in mezzo a pagani, ed eccolo arrossire perché lo chiamano cristiano. Se ha timore di un commensale, come potrà tenere incalcolate le minacce d'un persecutore? Suvvia dunque! Parlate di Cristo dovunque potete, con chiunque potete, in tutte le maniere che potete. Quello che si esige da voi è la fede, non l'abilità nel parlare. Parli la fede che vi nasce dal cuore, e sarà Cristo a parlare. Se infatti è in voi la fede, abita in voi Cristo. Avete udito il Salmo: “Ho creduto e perciò ho anche parlato”. Non poteva aver fede e, insieme, restarsene muto. Chi non dona è ingrato verso colui che l'ha colmato di doni. Ciascuno pertanto deve comunicare le cose di cui è stato riempito. Da lui deve scaturire una fonte che sempre versa e mai si dissecca. “Scaturirà in lui una fonte d'acqua che zampilla per la vita eterna”. E nel vostro annunzio potete essere tranquilli poiché non vi*

*sarà menzogna il quanto lo attingete dalla fonte della verità: quel che pronunziate con la lingua l'avete ricevuto. Certo, se voleste dire cose vostre, sareste mentitori, come asserisce il Salmo: Io ho detto nella mia estasi: Ogni uomo è mentitore. Che significa: "Ogni uomo è mentitore"? Ogni Adamo è mentitore. Spogliati di Adamo e rivestiti di Cristo, e non sarai mentitore. Questo basti alla vostra Carità poiché molte cose restano da fare."*